

Una famiglia napoletana denuncia il dottor Magli. Il medico, di FI, replica: «Non è vero nulla»

Scambiati gli ovuli dell'inseminazione. Nasce talassemica

Una coppia accusa il ginecologo napoletano Raffaele Magli di aver scambiato il seme utilizzato per la fecondazione artificiale. La bambina nata due anni fa è infatti affetta da talassemia mediterranea, malattia genetica di cui entrambi i genitori non hanno mai sofferto. Sarà il seme del dna disposto dalla procura che intanto ha inviato un avviso di garanzia al medico a stabilire chi è il vero padre della piccola Giada.

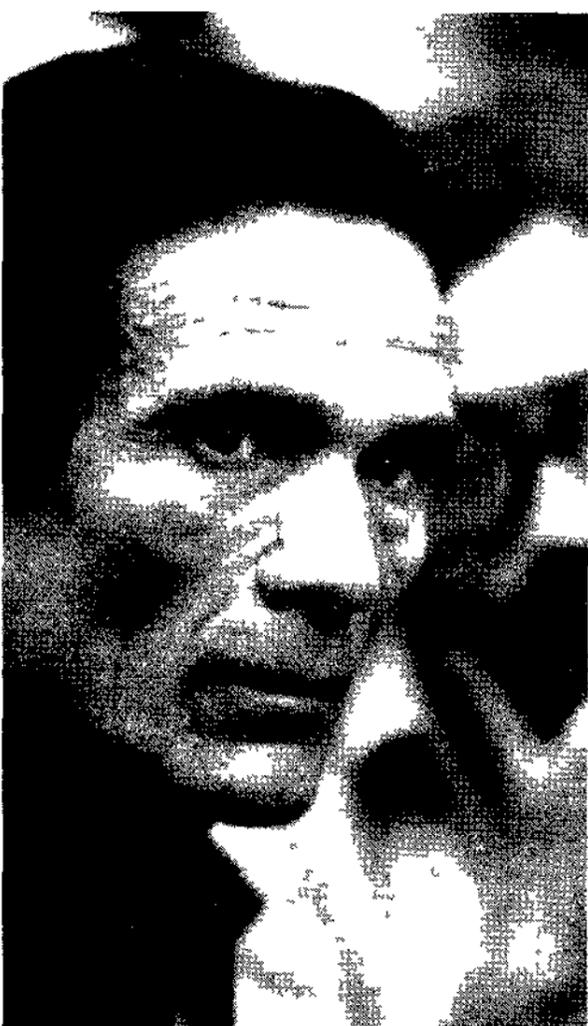
DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. L'uomo si era rivolto al famoso ginecologo per far sottoporre la moglie ad inseminazione artificiale. Nove mesi dopo nacque finalmente Giada. Una bella bambina affetta però da talassemia. Il medico non avrebbe usato il seme del genitore «soggetto santissimo» ma quello di un «anonimo donatore». Il ginecologo si difende accusando di estorsione i coniugi Maria Cristina e Roberto Minucci. «Hanno tentato di ricattarmi prima delle recenti elezioni politiche alle quali partecipavo come candidato nelle liste di Forza Italia».

Figli in provetta Arcilesbica dà alle stampe manuale «fai da te»

Arcilesbica sta provvedendo alla traduzione di un manuale dell'inglese Lisa Saffron (*Getting pregnant our own way*) in modo tale che entro breve tempo siano reperibili tutte le informazioni necessarie per le donne che desiderano optare per l'autoinseminazione. Lo afferma, in una nota, Giulia Crippa, segretaria nazionale dell'associazione «L'importanza di questa pubblicazione - rileva Crippa - è dovuta al fatto che nessuna legislazione può impedire la scelta consapevole di una donna alla maternità. Non solo, la pratica dell'autoinseminazione (che non è una novità) sfugge a qualsiasi controllo sociale. La nostra richiesta resta quella di giungere entro breve tempo ad una legislazione che consenta anche alle donne single e lesbiche l'accesso alle strutture pubbliche per quanto concerne l'inseminazione, poiché riteniamo che solo in questo modo sia garantita la salute sia delle madri sia dei figli che nasceranno».

gli sempre a sentire il medico gli avrebbero chiesto un miliardo di lire per non sporgere denuncia nei suoi confronti. Ma Roberto Minucci smentisce con veemenza. «Magli mi disse che era assicurato per un miliardo e che una denuncia da parte nostra lo avrebbe danneggiato soprattutto politicamente. Sull'ipotesi che la bimba possa essere stata concepita da mia moglie con un altro uomo portatore sano, sono convinto che si tratti di una terribile falsità. È la bella che arriva dopo il danno subito. Replicherò querelando il ginecologo per calunnia». Roberto Minucci con voce emozionata ricorda come circa tre anni fa iniziò questa brutta storia. Per anni abbiamo girato l'Italia in lungo e in largo nel tentativo di avere un bambino. Alcuni conoscenti ci indicarono il dottor Magli che tra l'altro era spesso ospite di trasmissioni televisive. Il medico diagnosticò a mia moglie un'occlusione delle tube. Iniziammo così un ciclo di inseminazioni artificiali utilizzando il mio seme. Solo dopo il terzo tentativo - prosegue il commercialista Maria Cristina usò finalmente incinta. I primi sintomi della malattia Giada li avverte quando compie il primo anno: inappetenza e continui vomiti. Poi le analisi confermarono che la piccola è affetta da talassemia. L'ipotesi di un utilizzo fraudolento del seme dei donatori anonimi per programmi di fecondazione artificiale su coppie sterili ha scatenato sconcerto ma non sorpresa in molti ambienti scientifici. Secondo il professor Ugo Montemagno, presidente della società italiana di ginecologia e ostetricia, «speculazioni e truffe, nelle nascite assistite sono frutto della assoluta mancanza di norme che ora bisogna creare al più presto a tutela proprio delle coppie sterili». I donatori del seme «dovrebbero essere sottoposti per legge all'esame del dna» gli fa eco il professor universitario Romano Forleo. «Questa procedura aggiunge verrebbe ad allontanare ogni dubbio sulla paternità del neonato che se anche non viene detto è un problema che esiste anche per eventuali rapporti sessuali che potrebbe avere avuto la donna. Sarebbe quindi utile per accertare che lo sperma usato sia proprio quello voluto e per verificare in caso di un liquido poco vitale se le nuove tecniche sono veramente efficaci».



Pier Paolo Pasolini

G. Luognanini

Ecco la verità di «Un delitto italiano»

Sono le prime immagini del film «Pasolini. Un delitto italiano» una decina di minuti che Marco Tullio Giordana mostra al pubblico curioso che affolla una sala del Palazzo delle Esposizioni. Pasolini non si vede. Si vede invece una macchina della polizia che insegue a Mecca sul litorale di Ostia un Alfa Romeo 2000 Gt guidata da Pelosi. Il ragazzo ha un vistoso cerotto sulla testa, farfuglia qualcosa, mente. Più tardi sappiamo che l'auto sportiva appartiene a Pasolini «uno famoso». I poliziotti corrono a casa del poeta, dove li accoglie la cugina Grazia Chiarocci, interpretata da Nicoletta Braschi. La donna crede che Pasolini stia dormendo, solo alle 6 di mattina, all'idroscalo di Ostia, sarà ritrovato il corpo martoriato. Montaggio secco, voci e facce giustapposte bene il film di Giordana. Se il resto sarà all'altezza di queste prime sequenze (chi l'ha visto ne dice un gran bene), «Pasolini. Un delitto italiano» sarà l'avvenimento cinematografico del '95. E probabile che il festival di Cannes non se lo lasci sfuggire, anche se i produttori Claudio Bonvento e Vittorio Cecchi Gori preferirebbero farlo uscire prima di maggio, magari ad aprile.

«Un film politico che racconta la reazione di un'intera nazione di fronte alla morte di Pasolini» così, qualche mese fa, il regista milanese aveva riassunto il senso del suo nuovo lavoro. Ci sono voluti tre anni tra gli arresti, inciampi finanziari, riscritture, per mettere a punto l'ambizioso progetto. Non era facile raccontare quella morte avvolta ancora nel mistero, quell'«ingiustizia», quella commovente diffusa. E soprattutto come restituire la figura di Pasolini? Avverte il regista «Qualsiasi attore, anche il più grande, non sarebbe stato che una parodia e sarebbe stato controfigura. L'unica strada era usare Pasolini per fare Pasolini, e cioè l'uomo da vivo, provocatorio, inconsueto, un'immagine da opporre all'istruttoria e al processo ricostruito». Dieci le settimane di riprese, ambienti ricostruiti con cura maniacale (sono stati usati i veri mobili appartenuti al poeta), presa diretta e un cast tutto italiano nel quale spiccano Silvio Scarpati (Marazzita), Claudio Amendola («Trepalù») e il debuttante Carlo De Filippo nel ruolo di Pelosi.

Libro di Giordana in procura «Riaprite l'inchiesta sulla morte di Pasolini»

MICHELE ANSelmi

ROMA. Stamatina l'avvocato Nino Marazzita comprò un gesto simbolico ma non troppo depositario alla Procura di Roma oggi guidato da Michele Conso il libro di Marco Tullio Giordana *«Un delitto italiano»*. È un documento giudiziario importante, una notizia cruciale, che ripropone l'obbligo di riaprire il processo. Il caso Pasolini è ancora tutto da scoprire.

L'avvocato misura le parole intervenendo alla presentazione del volume edito da Mondadori. Prima di lui intervengono il giornalista Lietta Tornabuoni (segui la vicenda per *«Il Corriere della Sera»*) e l'assessore del Comune di Roma Gianni Borgna (amico del poeta ucciso nonché all'epoca segretario romano della Fgci). Ma è Marazzita sintetico ed efficace a riportare quel «delitto italiano» nell'avevo della cronaca più propriamente giudiziaria. «Ci sono le prove e ci sono gli indizi. La parola ora tocca alla Procura, che non è più quel "porto delle nebbie" di triste memoria. È solo una questione di volontà e di fantasia per correggere gli errori commessi dopo la sentenza di primo grado per scoprire finalmente la verità».

Già ma quale verità? «Non importa quale sia essa, è entusiasmante nel senso della coerenza o più modesta», precisa Marazzita. «L'importante è che siano i magistrati a scoprirla. Per cominciare basterebbe riconsiderare a indagare su quella famosa macchina tarata Catania che si aggirava sul luogo del delitto o sui rapporti mai chiariti tra Pier Paolo e Johnny lo Zingaro». Marco Tullio Giordana, autore dello spesso libro inchiesta e del film omonimo appena completato al momento, può essere soddisfatto. Il suo doppio lavoro di scrittore e cineasta ha avuto, se non altro, il merito di portare di fronte all'opinione pubblica il mistero mai risolto di quella morte violenta. «Con gli anni la verità si era sbiadita, al punto di coincidere con quella di Pelosi. Ecco, io ho voluto dimostrare che è possibile sfuggire a quella specie di deriva che ci condanna sempre ad essere oggi davanti alle venti processuali», sostiene il regista di *«Maledetti in amore»*. A patto che questo libro trovi un lettore indignato. Perché di ora in poi queste pagine smettono di essere mie e diventano vostre».

La bella fotografia virata in seppia Pasolini ripreso di tre quarti che saluta sorridente da un primo piano è riprodotta sulla copertina del libro (quasi 300 pagine scritte, fite e divise in quattro sezioni («L'istruttoria», «Il processo», «Dopo il processo», «Allegati»). Per metterle insieme Giordana ha consultato archivi, riletto i documenti di processi, ne ha ricomposti le prove e i corpi del reato battuto nuove piste. Cosa c'è di nuovo? Dice Marazzita: «Il libro trasmette un'indiscussa emozione perché fornisce una chiave di lettura e propone una verità che è era già negli atti. La presenza di ignoti nel delitto Pasolini è una verità inconfutabile».

Così il «vocalista» sulle sue spalle caddi. La responsabilità di tutelare la famiglia Pasolini Marazzita si concede un piccolo ricordo personale. «Quell'anno si aprì un terribile caso dentro di me. Da un lato c'era un ambiente di intellettuali e amici di Pasolini che spingevano per la linea del complotto politico. Dall'altro c'era il muro di gomma di una magistratura sollecitata nell'accettare la versione di Pelosi. Del tipo: «Ha fatto la fine che doveva fare». Per fortuna la perizia medico-legale di Faustino Durante, ineccepibile, contribuì a fare chiarezza. Il corpo di Pasolini era distrutto e non poteva essere stata la tavoletta marmea imbracciata da Pelosi».

Domanda d'obbligo che cosa significa oggi, pratica mente riaprire il caso Pasolini? «Pelosi non può essere giudicato due volte per lo stesso reato», spiega Marazzita «ma il reato non è ancora caduto in prescrizione. Se in tutti questi anni Pelosi non ha parlato vuol dire che ha subito pressioni tali da convincerlo a star zitto». Anche Borgna la pensa così e per l'occasione ricorda di non aver creduto «neanche per un attimo alla versione ufficiale», perché era troppo passiva, umana, troppo verosimile, ma di una verosimiglianza destrutturata di ogni fondamento. Mentre Lietta Tornabuoni rimprovera a certa stampa dell'epoca di «aver scritto cose ignobili su Pasolini», ricamando su un cliché comodo che attribuiva una specie di logica ineluttabile alla morte dell'idroscalo».

Trani, i genitori denunciano i medici, aperta un'inchiesta

Bimba muore dopo il parto

LUIGI QUARANTA

BARIFFA (Ba). La Procura della Repubblica presso la Pretura circondariale di Trani indaga sul caso di una bambina nata morta salata su orso nel reparto di ostetricia dell'ospedale Umberto I di Bari. Il sostituto procuratore Antonio Ciarra si è mosso sulla base di un esposto denunciato presentato dalla giovane coppia che ha perso durante il parto che il figlio sarebbe stata la loro prima figlia. Una vicenda drammatizzata dalla quale probabilemente si discute a lungo.

La filologia è fatta. Maria Vittoria Liconi, 30 anni, era stata in covata di venerdì scorso al primo accanto di doghe e dopo il rottura delle acque era stata quindi fatta una cesareo che aveva mostrato il feto vivo. La donna era poi entrata in sala travaglio intorno alle 12 zanzotte e l'indomani mattina intorno alle 8.40 ha partorito naturalmente. Ma la bimba era morta. Secondo l'esposto presentato già sabato pomeriggio dal marito della Liconi Alessandro Ciarra, tuttora in fase di litigio sarebbe stata curata in modo negligente e parzialmente in particolare calabrese.

Le informazioni di garanzia

Ricevuta la denuncia il magistrato ha ordinato l'acquisizione della cartella clinica di Maria Vittoria Liconi e l'autopsia sul piccolo corpo morto. C'è infatti emesso un'indagine informale di garanzia che sono state recepite dai carabinieri della compagnia di Barietta ai medici ed agli infermieri che si sono alternati nell'assistenza alla donna durante le circa ventiquattro ore del ricovero. Il reato ipotizzato è quello di omicidio colposo.

Tra gli indagati c'è anche Giovanni Trombetta, primario del reparto. Capisco lo stato d'animo dei genitori e degli altri parenti ha dichiarato Trombetta, ma per quello che mi consta nella mia qualità di responsabile del reparto non ho avuto parte alcuna in questo parto, nell'assistenza alla signora Liconi non c'è stata nessuna negligenza né trascuratezza. Nulla

indicava che il parto potesse presentare particolari pericoli. Il liquido amniotico era limpido, la stessa ecografia non aveva evidenziato problemi di sorta. Il travaglio era iniziato regolarmente e spontaneamente. Né si è protratto per un tempo eccessivo. Il fatto stesso che la bimba sia comunque nata per via vaginale dimostra che il parto è proceduto regolarmente».

Risultati dell'autopsia

Sarà comunque il magistrato a valutare i fatti. I primi responsabili dell'autopsia effettuata con il permesso del professor Cosimo Di Nunzio dell'Istituto di Medicina legale dell'Università di Bari hanno conformato per il momento la correttezza del referto della cartella clinica. Saranno ora altri esami a chiarire le ragioni della morte della bimba. La cartella clinica dovrebbe invece permettere di valutare se la decisione del medico che seguiva il parto di procedere comunque per le vie naturali aveva fondamento scientifico o se non sarebbe stato il caso di procedere a quel parto cesareo che la mamma in travaglio aveva manifestamente e che forse avrebbe salvato la vita della bambina.

Sarebbe un benzinaio di 25 anni l'uomo che terrorizzava le donne del centro della città

Arrestato il maniaco di Palermo

La polizia ha fermato un benzinaio di 25 anni che potrebbe essere il maniaco che da più di un mese terrorizza le donne nel quadrilatero residenziale di Palermo. Avrebbe collezionato tredici tentativi di violenza sessuale. È stato riconosciuto *«Armato di pistola l'uomo che non disdegnava neanche gli oggetti di valore delle donne attendeva le sue vittime a poca distanza dal portone di casa. Poi entrava con loro e... Denunciato anche un altro giovane»*.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Forse, hanno preso l'uomo che andava in giro tra i palazzoni nuovi e le stradine residenziali della città attendendo le vittime da poter terrorizzare, palparle, con cui poter sfogare i propri vizi maniacali. È un benzinaio di 25 anni che abita a Villabate, ma lavora in un'auto di quartiere della Palermo moderna. Da solo lo scorso è in carcere fermato accusato di atti di libidine violenta. È lui o non è lui? La paura non è finita.

Le vittime

Da più di un mese le studentesse, le casalinghe, le madri e le ragazze figlie e le fidanzate non erano tranquille in viale Strasburgo in viale Nebrudi e nelle traverse di viale Lazio. Il mostro era in agguato dietro una siepe o dietro un angolo

attendeva come una gatta l'anello luccicante da poter rubare. Oscillava la vittima infilare la chiave nella toppa, aprire il portone e poi zac, le promissive alle spalle pistole in pugno e intenzioni dichiarate apertamente. La trasmissione nell'androne cominciando a palparla decedeva, sveniva, c'era un'auto di spogliarla il più possibile e tentare il più possibile. Per tre volte il mo no la gatta amata ha colpito. Questi ultimi sono le denunce. È il pericolo e corso di bocca a bocca da madre all'una di figli all'una di caviglia a negro ziano, da porta all'altro portone. Negli ascensori sono spuntati come fanti *«un'altra»* i tagli del *«Corriere di Sicilia»* con gli articoli sul manico. La polizia restava in silenzio. E stava zitta. Il panico e il

peggior nemico delle indagini.

Poi quattro giorni fa un operato che nel '90 si era masturbato in pubblico è stato denunciato. Assomigliava tanto all'identikit che le povere ragazze beccate dalla gatta avevano disegnato con l'aiuto di un esperto della scientifica. Un solo poliziotto non concedeva la licenza capelli sulla fronte. Il poliziotto ha negato, si è chiuso in casa non è voluto più venir fuori. I poliziotti hanno inviato gli atti investigativi su di lui ai magistrati.

La cattura

Ma la caccia alla gatta ladra non era finita. È sabato un plotone di otto carabinieri di caccia al re del maniaco formata dal questore Arnaldo La Barbera ha fermato il benzinaio che tranquillamente si stava per conto suo accanimento in viale del Fante. Nell'auto dei poliziotti era anche una delle ragazze che si erano trovate fucilate e fucilate col mo no. Ha detto «È lui». Dopo un po' di giri e pedinate in un'auto la gatta è stata catturata mentre faceva il pieno ad una signora.

L'uomo in commissariato è stato zitto. Pensava immaginava negava. Non sono io quello che cercate, avete sbagliato», ha detto. Ma

anche un'altra donna lo ha riconosciuto e il suo volto assomiglia tanto a quello degli identikit. Davanti a lui dovranno passare tutte le altre vittime. A loro spetta la parola che potrebbe essere l'ultima per la gatta. A casa sua non è stata trovata la pistola ma un piccolo set da manico di provincia che si può acquistare tranquillamente in qualsiasi edicola.

Lo psicologo

A questo punto il giallo non è per niente risolto. Perché l'operato denunciato potrebbe essere l'autore di due o tre molestie, vent'anni e senza gravi violenze. Il benzinaio fermato potrebbe essere la gatta che ha colpito tredici volte pistola in pugno. Ma la polizia cerca un'altra persona che potrebbe essere un complice di uno dei due o addirittura un terzo mo no. Ma allora qui si è ne sono a Palermo?

Sentire cosa dice il professor Giovanni Spina ordinario di Psicologia generale nell'Università. A volte *«indagini»* nel passato dei maniaci scopre che non hanno niente sufficientemente considerazione da parte di parenti di amici. Spesso sono dei timidi persone che non parlano.